

Pa Opusc.
- 549 -

REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE
Estratto dai *Rendiconti* — Vol. XLVII, fasc. 12 — Adunanza del 28 maggio 1914

DELLE VOCI BORMINE

RÖJNA, BRÖJNA, RÖJČA.

Nota del M. E. CARLO SALVIONI



47 43 4

PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI

LARGO PRIMO DI VIA ROMA N. 7

1914



Agli studiosi dei dialetti alpini della nostra Lombardia è riuscito un veramente prezioso regalo il Vocabolario bormino di Glicerio Longa apparso non ha guari per le cure della Società filologica romana (1). Usciva esso alla luce il giorno stesso in cui l'autore, venticinquenne appena, le chiudeva i suoi occhi per sempre; quegli occhi che da più anni erano indefessamente aperti e vigili sulle molteplici manifestazioni della vita de' convallerani, la quale in più monografie era venuto illustrando. Così aveva il Longa indagati gli usi e costumi del Bormiese (2); e in un saggio, che doveva preludere a più altri ed ebbe l'onore di venire accolto in una rivista tedesca di chiara fama, aveva incominciato a descriverne le industrie casalinghe (3). Lavori meditati e utili, ai quali il povero Longa trovava modo di assiduamente accudire, conducendo avanti di pari passo la per lui durissima lotta per la vita, che probabilmente si guadagnava in una scuola del nostro comune. E in mezzo alle stesse cure e lotte, condusse a fine il Vocabolario, steso con tale coscienza e intelligenza dell'assunto, con tale possesso della copiosa materia, con tale accuratezza di esecuzione, da potersi asserire che, per più d'un verso, eccella sui molti lessici ver-

(1) Costituisce il IX fascicolo (di pp. 350) degli *Studj romanzi*, diretti da E. Monaci. (Roma 1912 [ma 1913]).

(2) *Usi e Costumi del Bormiese*. Sondrio, Società tipo-litografica valtellinese, 1912. In 32°, pp. 255.

(3) *Terminologia contadinesca di Bormio*. Parte prima: *Come si preparano le vesti*; in *Wörter und Sachen*, III, 110-17.

nacolari nostrani. Eccelle soprattutto per il sapiente impiego di quella fedele e conseguente trascrizione de' suoni, che sola garantisce lo studioso contro ogni possibile errore di lettura (1). Chi s' accingerà ora a descrivere il dialetto di Bormio avrà la somma fortuna di potersi valere di materiali altrettanto abbondanti (2) quanto sicuri; fortuna che non aveva l'Ascoli (Arch. glott. it., I, 286 sgg.) quando dettava le sue lucide e sempre vive pagine sullo stesso dialetto.

E sono appunto de' fenomeni bormini, sui quali s'era già fissata l'attenzione dell'Ascoli, quelli che si vogliono sottoporre, mercè l'ajuto che ci viene dal Longa, a una più attenta disanima (3).

* * *

Le tre parole che si leggono in testa a questo articolo, non sono etimologicamente peregrine. Esse significano rispettivamente: 'rovina'; 'brina'; 'pianta della rapa' (lomb. *ravisa*). Di esse il lettore è ora più esattamente informato dal Meyer-Lübke, REW (= *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*), ai num. 7431, 6796, 7052. Ciò che m'induce a trattarne, è la loro figura fonetica, che molto si discosta dalle basi la-

(1) Le mende che si posson per questo verso rimproverare al Longa sono ben leggere. Io avrei, per es., desiderato ch'egli non omettesse di indicare coll'apposito segno la sibilante sonora davanti a consonante sonora, che scrivesse *žbalār*, com'è realmente la pronuncia, invece di *šbalār*, ecc. È un'inezia, chi pensi alle mende, che, pure ammessi i vecchi metodi, si caricava sulle spalle il predecessore del Longa nella raccolta del materiale lessicale bormino (v. Rend. XXXIX 481 n.). Più grave menda è forse, nel Longa, l'uso promiscuo dei segni *ē* e *e* risp. *ō* e *o*, che pajonmi non voler dire cose diverse, non essere cioè ambedue che gli esponenti di *e* ed *o* chiusi.

(2) Più abbondanti che non appaja dalle serie alfabetiche del Longa. Poichè questi ha non di rado omissso di ripresentare in quelle serie delle parole citate, per ragion di sinonimia, sotto questo o quel vocabolo. Così, sotto *kōmōt*, latrina, si leggono gli importanti sinonimi *bašidōjr* e *lumīn*, non accolti nel loro posto alfabetico.

(3) M'attengo naturalmente alla grafia del Longa, che è poi quella del vecchio Arch. glottol. Solo adotto *ē* ed *ō* per le vocali aperte, *e* e *o* per le chiuse e *š* per la sibilante dentale sorda, risp. sonora.

tine rŭina, prŭina (1), *rapicia, riuscite, qual punto di partenza immediata, verosimilmente a *rovina*, *provina*, *raviccia*.

Le quali voci hanno in comune un *vi* preceduto da una vocale, che nelle prime due è *o*, nella terza, *a*. Vi ha dunque tra questa e le altre una dissonanza essenziale, ch'è obbligo nostro di eliminare, se vogliamo rivendicarci il diritto di considerare le tre parole sotto la stessa ed unica luce.

La equiparazione si può tentare per due vie. La prima ci porterebbe ad ammettere che l'*a* protonico di *ravicca* si sia ridotto ad *o* nella vicinanza di *v*, e sia quindi possibile muovere, a Bormio, da un **rovicca*. Il fatto di un *a* protonico che venga ad *o* (*u*) nella vicinanza di *v* o di altre consonanti labiali, è dei più ovvi ed ha esempi in ogni dialetto (v. intanto Rend. Ist. Lomb., XLVI 1005). Per la Lombardia ricordo il cremasco *soasà* (= **sov-*) allato a *saasà* (= *sav-*; cfr. cremon. *savaśà*) sciaguattare, valmagg. *corazzà* (Monti) = lomb. *carezzà* (REW 1637), da me udito anche in Val Travaglia, e il *kominà*, camminare, della Valsolda (2). Un *rovicca*, = *rav-*, non sarebbe dunque più strano che non questi esempi o che i sa. *cuaddu* cavallo, *fueddài* favellare.

Ma per un'altra via possiamo far consonare i tre termini. È un fatto dei più comuni, nei dialetti romanzi, che le sillabe atone iniziali *ra- ro- ru- ri-* cedano all'attrazione di *re-* (3), che, come ognun sa, rappresenta un prefisso assai diffuso e sempre vitale, attrazione a cui dobbiamo, p. es., i lomb. *resòñ*, *redònd*, *relòc* orologio, *restèl* rastrello, che, in parte, sono pure esemplari bormini. D'altra parte, anche le sillabe iniziali atone

(1) Il *b-* di *brina* ecc. sarà dovuto a *brasa* (REW 1276). Consigliamo a ciò ammettere il *bracina*, brina, di Todi, che ci dimostra appunto il confluire di brasa e di *pruina*. Alla stessa ragione potrà ascriversi il *bra-* delle forme grigioni (engad. *braina* e *brajina*) e del *braina* di Bormio (S. Maria Maddalena).

(2) Spetta qui, molto verosimilmente, pure il brianz. *squagàla* (*squàga* abbondanza) = **sgov-* = it. *gavazzare* mil. *šgavažà*. Da territori più lontani mi si lasci qui ricordare il veron. *puðvere* papavero, e il poles. *poéjà* (allato a *pavéja*) farfalla REW 6211: due esempi dove l'*a* era imprigionato tra labiali. Quanto al mant. *morùpi* marobbio, potremmo avervi insieme un'assimilazione parziale alla tonica.

(3) Il quale *re-* (o il suo succedaneo) può poi passare alla tonica: bresc. *ridol* rullo (cfr. *ridolà* rotolare, arrotolare).

pro- ecc. possono venire sostituite da *pre-* (1) (*pistoj. pre-* e *pricissione* processione, ait. *prematica* prammatica, mil. *impremiùdà* REW 4319, *prefilà* profilare, *presùm* profumo, *premutùr* promotore, sic. *pricurari* procurare, nap. *precolatore* procuratore, ait. *pretajolo* pratajuolo. Per tali vie giungiamo di là a **revicça*, **revina*, di qui a **previna*.

Il comun punto di partenza l'avremo dunque o in **rovina* **provina* **rovicça*, o in **revina* **previna* **revicça*.

Prima di procedere oltre, alla giustificazione fonetica delle attuali forme bormine, è necessario spiegarci in rapporto all'accentuazione loro. La rimozione dell'accento dalla seconda alla prima di due vocali attigue non fa punto specie, e se ne hanno esempi frequenti in ogni dialetto (v., per es., questi Rendiconti XLIII, 630, XLII 682 segg., XXXVII 522 segg.). Ma, per rimanere in Lombardia, ricorderò il mil. *pùida* allato a *pùda pùvida* (2) pipita (Jud, Zeitschr. f. roman. Phil. XXXVIII 47), l'onsernon. *fùis* faggio (ossol., valmagg., verzasch. *fais* - *ic*), Boll. stor. d. Svizzera ital. XIX 155, il berg. (valli Gandino e Seriana) *sèjta* = *saitta* (cfr. il ven. *sita* REW 7508), con cui andrà il poschiav. *sèitola* (REW 7510). E Poschiavo (Rendic. XXXIX 519-520) ha pure *cais* di fronte a *cais* agnello d'un anno, valtell., ecc., *caisla* (3) delle Tre Pievi. Specificamente bormini sono *lèjna* *lè-* accanto a *lèrina* (4) *la-vina*, e il moderno *bòj* - *òjda* (< **baj* < **boj*, bollito -a).

(1) L'alternanza di *pre-* con *pro-* ecc. la si riscontra, per altre ragioni, anche negli it. *pro-* e *precojo*, *premisia* allato a *pri-*, *profenda* e *prevenda*, *pressimano* (incontro di *presso* e *prossimo*). Quanto a *impremiùdà*, che ha accanto *imprumedà*, potremmo avere una metatesi reciproca tra protoniche; e in *premutùr*, cui sta di fianco *prüm-*, una dissimilazione.

(2) E a *pùvida* che, naturalmente, è *pùida* risententesi di *pùvida*.

(3) In quella nuova improntitudine di Giulio Bertoni ch'è *L'elemento germanico nella lingua italiana* (Genova, Formiggini, 1814), s'ignora, naturalmente, il discorso che della nostra parola è fatto in Rend. Ist. lomb. XXXIX 519-20, e si ragiona di *caisla*, sulla fede del Bruckner, senza nemmeno pensare ad aprire il Monti, che, a p. 381, annota *caisla*. — E mi si lasci qui ricordare la contrazione di *ai*, nel borm. *kis* - *izàta* pecora di due anni che non ha ancora figliato, valtell. *chisòt* (Biond.) agnello di circa un anno.

(4) Cfr. *ledin* 'ladino', *kè-* e *kitif* cattivo, dove la differenza tra *è* (*lèrina*) *e* e *i* ha ragioni locali. Ma dati tali esempi, potremo porre in linea con essi anche **revicça*, e aver così per questa voce una dichiarazione concorrente con quella fornita nel testo.

Il contatto tra le due vocali in **leina* (onde *lĕjna*) è determinato, come il lettore da se vede, dalla caduta del -v-, caduta che a Bormio, in voci schiettamente popolari, è normale (v. Arch. glott. it. I 290, e aggiungi *skez* scavezzato [berg. *skeés*], *raa* e *ra* rapa, *lār* lavare, *lain* -*aina* nonno -a, 'avino -a', *baa* e *ba* bava, ecc. ecc.) (1). Lo stesso valga delle nostre tre parole, che dunque presuppongono una trasposizione d'accento preceduta da forme in cui il -v- più non figurava. La vocale che precedeva al v era *o* data una delle alternative di cui sopra; doveva ormai essere *ō*, data l'altra, data quella cioè che muove da **revina* ecc.

Poichè solo un **rōvina*, venuto a **rōina* e *rājna*, potrebbe giustificare questa seconda vicenda. E su d'un *rōvina* possiam tanto più fondarci in quanto sia una tendenza fonetica bormina (2) quella di fare *ōv* da *ev*, come risulta da questa serie d'esempi:

bōr e *bōer* bere (bāj bevo, bōf beve); e insieme *bōrār* abbeverare (*bōra* abbeverà).

nōla nube, cioè *nēvola*, REW 5865.

pōr pepe (lomb. *pēver*, presente ora anche a Bormio).

fōr febbre (lomb. *fēver*), *infōjriç* prender la febbre.

flōl fiavole, REW 3362.

abrōt 'brivido' rabbrivido dal freddo (lomb. *brēved* ecc., REW 5865)

-ō- nell'imperfetto della 2-3ª, nelle Valli, (*indqlō* doleva, Longa 346, *fēcōj* -ōš -ō (3) facevo -i -a, pag. 345 [ma *parē* pareva, pag. 339]). Potrebbe provenire da qui, ma anche da quelle forme di *habui* che riuscivano ad avere un *vē* ('*avesti*

(1) Cfr. ancora gli esempi come *bōr* ecc., dei quali si tocca più avanti. Il fenomeno sta cedendo a Bormio davanti alla invadenza lombarda, ma maggiore resistenza ha il contado e soprattutto Livigno. Come a Bergamo, il fenomeno dev'essere relativamente fresco, posteriore cioè alla caduta delle vocali finali: cfr. *bōr* bere, *bōj* bevo (= *bō[v]i*) ma *bōf* beve, ecc. (berg. *bie* bevo, = *bē[v]i*, ma *bif* beve, bere, ecc.). La 3ª pers. sing. del condiz. in -*arā* nulla prova in contrario, come è esposto in Rend. Ist. Lomb. XXXIX 576.

(2) Fuori di Bormio io non saprei ricordare in Lombardia che uno sporadico *pjōvra* pecora, = **pjēvra*, del contado di Bellinzona.

(3) Son notevoli queste forme livignasche, anche in quanto ci mostrino il tema del presente esteso oltre i propri limiti. Poiché il *ē* non vi può essere che da *cj*: **facjeva*.

—*venmo* —*veste*'), l'*ô* nel condizionale di Valfurva nel paradigma di *habêre* (*arôs*; Longa, 343).

Questa evoluzione era esclusiva di *êv* tonico, o poteva anche estendersi alla formola atona? Il paradigma di *bôr* (*bqê* bevete, *bqêa* beveva, *bqû beû* e *bu* bevuto; ma *bôrâ* bevèrà, *bôrâj* bevèrei) parrebbe risolvere la domanda nel primo senso, tanto più che poco assegnamento c'è da fare su *infôjriç* troppo attaccato a *fôr*, e sul futuro e condizionale di *bôr*, troppo dipendenti dall'infinito. Ma può fare specie *bôrâr* di fronte a *bqê* ecc.; le quali ultime forme al postutto potrebbero aver già convertito il loro *e* in *o* quando ancora *ev* non si faceva *ör*. Certo che, dove non si meni buono *bôrâr* (1), *rôjêa* e compagni sarebbero i soli esempi per *ev* atono; e già per questo, non potendosi risolvere un problema con un problema, l'alternativa di **revîca* ecc. risulterebbe senz'altro caduca.

Terrebbe allora il campo, in modo esclusivo, la seconda spiegazione, quella a cui ora veniamo. È vezzo frequente del dialetto bormino (v. Rendic. XXXIX 489 n.) (2), che venga ad

(1) Discuto in nota *lôjê* — *š* lavaggio (REW 4899). Il *j* non può qui essere che il rappresentante di un anteriore *i* da *e* (cfr. *bôer* bere, e, accanto ad esso, *infôjriç* = *-ôerîç*). Siamo quindi a un **lêvêc*, a un caso d'accento rimosso da paragonarsi a quello che ci offre il valbrenb. *câlec* allato a *calêc* (com. *id* e *canêc*, berg. *-nêc*; tutti da cuniculu REW 2397); dove, per l'*e* della prima sillaba, sarebbero da vedere i liv. *kevêz*, *kenêstro*, *keslêna*. Ma la rimozione non potrebbe aver avuto luogo movendo da **lôvêc*? O anche da **lovêc* attraverso *lô[v]êc* **lôêc*, **lôjêc*, avendosi così un caso molto simile a quello di *rôjêa*? Pongo le domande senza sapervi rispondere. E c'è anche *flôl* allato a *flôêl* correggiato, 'flagello' (REW 3347). Comunque si spieghi poi il *-v-* è certo che si debba muovere da **fle-* < **flavello*, al che pur c'invita il friul. *freulir* manfanile. La forma *flôl* può rappresentare un **flaôl* = **flavê-*, così, come accanto a *lôjêc* c'è *laôc* = **lavêc*. Ma *flôêl* rappresenta una forma dall'accento rimosso, di cui però, analogamente a ciò che si faceva per *lôjêc*, ci domandiamo, se sia **flêvel* o **flôvêl* > **flevêl*.

(2) Lo si trova anche a Poschiavo, e altrove, come mi pare d'aver non so dove rilevato. A Bellinzona, c'è, per es., *kurôbja* = borm. *kolôbja* mil. *kurûbja* (REW 5054). In Piemonte, c'è *bôje* bollire; e, se non ad *ô*, lo stesso Piemonte arriva quantomeno ad *o* nel femminile de' personali in **ôre*: *sartôjra* sarta. Ci sono poi in Lombardia e Piemonte i numerosi astratti peggiorativi in *-ôñ*: (*marôñ*, *vakôñ* porcheria, *pultrôñ* bruttura, ecc.) e i nnll. come lug. *Curtôña* *Buôñna*, ecc., quasi 'cortaccia' 'bucaccio', ecc.

ō un *ô* cui segua immediatamente o nella vicina sillaba un *j* o un suono infetto di *j*. Del che valgono questi esempi: *dōj* (masc.) due (cfr. il *daj* di altre parti delle alpi lombarde, quel *daj* a cui ritorna pure del resto il comun lombardo *dū*), *pōjra* paura (REW 6315), *proçōjr* e *pru-* pressōriu REW 6744, *basi-dōjr* latrina, ecc., *altōñ* autunno REW 812, *serklōñ*a (così leggi) sarchiatrice, ecc., Rend. Ist. Lomb. XLV 274, *pōla* e *pōla* farfalla di cui più avanti in nota, *agōl* (e *-ōl*) pungiglione, REW 127, ecc., ecc. Non v'ha dubbio che l'*ô* di **rōjca* ecc. avrebbe subita la stessa sorte, e si sarebbe ridotto ad *ō*; onde *rōjca* ecc. Dove potrebbe allora parere superfluo di postulare il *v* di **rovina* e **provina*, potendosi forse riuscire a **rōjna* e **prōjna* da **rōina* **prōina* rappresentanti senz'altro le basi classiche. Senonchè la diffusione del tipo *rovina provina* (1) mi fa propenso ad ammettere tali basi anche per Bormio.

* * *

Come aggiunta alla dimostrazione di *ör* < *er*, mi permetto, poichè ho la penna intenta a scrivere di fonetica bormina, di soggiungere che a Bormio pure *vê* dà *vō* (v. Arch. glott. I 289) (2). Posso allegare questi esempi (3):

vōl -č, in Valfurva; (borm. *vel*).

vōrza, cavolo, verza, in Valfurva (p. 206, s. 'pup').

laōc lavaggio (s. 'lōjc', di cui v. qui indietro, tra le note).

premojra primavera; Merlo, Stagioni e Mesi 43.

ōr avere (*ōs* avesse).

sōr sapere (*sōs* sapesse).

(1) Dipende da *provina*, venuto a *progina*, il sopras. e engad. *purgina*, e così il *bračina* di cui in una precedente nota.

(2) Esempi sporadici occorrono altrove: in Valsolda *kavěj* e *ka-vōi* capelli, levant. *gōj* (REW 2401), già ricordato, come un **guěj*, in Rendic. XXXIX 487 n, ma che potrebbe anch'essere **gověj*, così come il biasch. *pōl*, fanciullo, e il bellinz. *pōla* (REW 6853), posson essere **pūvel* -*vēla* = **pupellu* -a alla quale base, piuttosto che a quella del REW ritornan pure il ven. *pivēlo* -la il mil. *pivēl*.

(3) Da essi è per cento ragioni da escludere, come devo aver già detto altrove, la voce *kōz* capelli (Arch. glott. I 291), che ha *ō*, per metaforesi da *ô* (cfr. il *kqz* di Gorduno di Bellinzona).

kôla (1) cavicchio (cioè **kavêla*; cfr. il ven. *cavêga*) REW 1979.

marôla meraviglia (2).

$\check{\text{o}} \check{\text{om}} -t -n = 3^a 4^a 5^a 6^a$ pers. indic. sing. pres. di $\bar{\text{i}}re$; e pare che le stesse forme servano pure per l'imperfetto (Longa, p. 347), dove allora l' $\check{\text{o}}$ sarà il prodotto di $\acute{\text{o}}e$; $\check{\text{om}}$ e $-ma$, $\check{\text{ot}}$, = 1^a e 2^a plur. dell'imperativo; $\check{\text{oci}}$ 'andassi'. Allato a quest'ultima forma, qualche varietà ha *vêci*; è questa forma ci rivela il perchè dell' $\check{\text{o}}$ di $\check{\text{oci}}$ e delle altre forme. Esso muove da forme come **vêmo* **vête* (lomb. *vem*, *ve -i*), **vêva*, *vêsse*, ecc., ora in parte sparite, ma di cui fa appunto testimonio l' $\check{\text{o}}$. Quanto a $\check{\text{o}}$ nella 3^a pers. sing. indic. pres. (cfr. *žola ben?*, *koma žola?*, s. 'žola' nel vocab.), esso dipende dalla 1^a plur., per cui valgono la forma ereditaria e il tipo 'uomo va'. Quella suona $\check{\text{om}}$, questa 'm va. Ma accanto a questa, n'è stata instaurata un'altra, $\check{\text{ô}}$, grazie al rapporto ordinario che correva tra le due forme della 1^a plurale (tipo 'm da: **dam*). Siccome poi la forma come *m da* risultava dalla 3^a singolare e, toltone il pronome, era ad essa uguale, così s'introdusse l'eguaglianza pure nella flessione di $\bar{\text{i}}re$, sostituendosi $\check{\text{o}}$ a *va*.

* *

La maggior parte degli esempi che abbiamo allegati e per $\acute{\text{o}}v < \acute{\text{ev}}$ e per $\acute{\text{rô}} < \acute{\text{re}}$, offre una concomitante alterazione, questa cioè, che l' $\acute{\text{o}}$, a cui da quelle formole si giunge, riasuma non solo $\acute{\text{ev}}$ o $\acute{\text{re}}$ ma pure la vocale che seguiva o precedeva all' $\acute{\text{o}}$. I casi vanno considerati partitamente, a seconda si tratti dell'una o dell'altra formola. Stimo, per la prima, che la condizione primaria, quella da cui muovere per la dichiarazione, ci sia conservata in *bôer* = **bôver* e in *flôel*, supposta giusta la spiegazione che di questa voce è fornita qui in-

(1) Tra le mie reminiscenze bormine, c'è *pôla* farfalla, che però il povero Longa mi dichiarava di non conoscere. Lo ricordo perchè potrebbe rappresentare un **parêla* (REW 6211). Tuttavia, siccome il Longa conosce *pôla* (= *păllia* REW 6826), così riterremo in ogni modo che da questa forma dipenda *pôla*, secondo quanto abbiamo esposto più indietro nel testo.

(2) Questo *marôla* potrebbe però avere altra ragione, com'è detto in Rend. XXXIX 487 n.

dietro. Una ovvia deviazione era poi quella che conduceva a *ôj* (cfr. *infôjriç*, *lôjç*). Ma l'ô? Non mi par che possa essere da *ôj*, vista la mancanza di esempi analoghi per altri *ôj* ed essendomi sospetto il *pressoeur* del Monti (s. 'pressoir') di fronte al *proșsôjr* del Longa (1). Sarem dunque o a una apostrofe (*ôe* in *ô*) o a una antica assimilazione all'ô della precedente sillaba (*nôla* < **nô-ôla* o < *nô[v]ôla*), la quale conduceva a *ôô* e quindi ad *ô*. Quanto alla seconda formola, il problema gli è di sapere se, per es. l'ô di *sôr* (2) sia da *aô* per un fenomeno analogo a quello che notiamo in *lôr*, < *laôr*, *bu* (= *boû* o *beû*) bevuto, *trûș* (= poschiav. *traûși*) calzoni (Bertoni, Elem. germ. 210), *șkeș* (se è da **skaeș* piuttosto che da **skeêș*; v. più sopra), e in *kîș* (= **kaiș*) di cui qui addietro, o se anche qui abbiamo un'assimilazione della protonica alla tonica, un'assimilazione della quale ha frequenti esempi il poschiavino (Rendic. XXXIX 491-2; e cfr. anche il borm. *žônôl* ginocchio). Moveremo allora da **sôôr* o *sô[v]ôr*. Solo quanto a *ôr*, è da prospettare la possibilità che vi si tratti di **a]ver* (lomb. *ve*), venuto a *vôr* e col *v-* poi scomparso (cfr. *ôlta* volta, *ôș* voce, ecc.).

(1) (Verte).

(2) La lunga non ci aiuta ad uscir dalle incertezze (cfr. *kôr* cuore, *kâr* carro, ecc.: e anche *fêr* sarà *fêr*, ferro).

(3) Cfr. tuttavia *șut* asciutto, se è genuino, se dipende cioè da anteriore **șujt*. E c'è anche *kqlér* mietere (posch. *kler*), che può essere da *coléjre* = colligère, ma anche rappresentare un **colé-[j]ere*. La singolarità di questa desinenza -*ér* nonchè il partic. *kqléjt* (posch. *kuléjt*) avrebbero veramente dovuto persuadere il REW che qui entri in campo il solo num. 2048 e sia perentoriamente da escludere il num. 2037.

47 434

